AMBIENTE E CULTURA MEDITERRANEA
Studi Mediterranei

La mediterraneità della Magna Grecia
in armonia con Agrigento Capitale Italiana della Cultura 2025

Le pentole di Scauri

Gianfranco Purpura

La mediterraneità della Magna Grecia

Le pentole di Scauri

Gianfranco Purpura

Una serie di recenti rinvenimenti archeologici nell'isola di Pantelleria e di identificazioni in diverse località del Mediterraneo antico consentono di proporre una nuova e attendibile spiegazione sul mutamento in età tardo antica della denominazione di Cossyra (Pantelleria), designazione adottata in età classica per l'isola che un tempo era detta Yrnm o Kyrnm, cioè Yranim o Kyranim, antico appellativo identificabile con ogni probabilità con l'isola di Kyrani, alla quale già nel V sec. a.C. accenna Erodoto (1).
La denominazione punica di Yranim o Kyranim, che si riscontra sulle monete (fig. 1), venne latinizzata in Cossyra, per indicare "la terra del ramo del mirto", probabilmente per riassumere il concetto di un'isola consacrata alla dea dell'amore e della fertilità, simboleggiata appunto dal mirto, pianta endemica in Pantelleria,

[1] Erodoto, Storie IV, 195. V'è chi propone invece di Cercina nella Piccola Sirte, di fronte a Sfax, ma ivi non si riscontra il laghetto, menzionato da Erodoto, presente invece a Pantelleria, né si giustificherebbe l'accenno al mirto che, come subito si vedrà, era collegato alla nostra isola. Cfr., con diverse imprecisioni, L. Milanesi, Dizionario Etimologico della Lingua Siciliana, v. "Pantelleria", 2015; più preciso O. Ferrara, Pantelleria. Sui nomi antichi dell'isola, in PAS. L'Archivio Storico di Pantelleria, 2003 [PANTELLERIA: Sui nomi antichi dell'isola. | PAS (pasarchiviostorico.altervista.org)].

ove sussisteva un santuario panmediterraneo consacrato ai riti di tale dea (fig. 2). Perché in età tardo antica, l'isola abbandonò dunque la sua venerabile denominazione, mutandola in Patelareas/Patalareas, nonostante l'antica designazione di Cossyra continuasse dagli arabi ad essere utilizzata a lungo nella deformazione in Quaw-sarah. Se fino all'età costantiniana è epigraficamente attestato l'appellativo di Chusira, per quale motivo l'isola mediterranea improvvisamente mutò il suo consolidato nome, per riprenderlo poco dopo o mantenerlo tuttavia in alcune aree? L'identificazione di una classe di materiali tardo-romani come "produzione ceramica", proveniente da Pantelleria, alcune ricerche e scavi sull'isola con l'identificazione di una villa rustica,

Fig. 1a. Moneta punica di Cossyra del II sec. a.C., raffigurante sul verso YRNM contornato dal mirto.

Fig. 1b. Moneta punica di Cossyra del II sec. a.C., raffigurante sul recto Iside.

successivamente trasformata in un opificio, e soprattutto lo scavo subacqueo di un relitto a Scauri con un carico di pentole, possono fornire una plausibile spiegazione, che consente di accantonare definitivamente la fantasiosa e suggestiva proposta che l'espressione araba Bent El Ryon, cioè 'figlia del vento' (2), si sia affiancata a Quaw-sarah nell'areale nordafricano nell'età

[2] Ancora accolta da L. Abelli, *Archeologia delle rotte nel Canale di Sicilia: il caso di Scauri*, in Il relitto tardo-antico di Scauri a Pantelleria (a.c. di S. Tusa, St. Zangara, R. La Rocca), Palermo, 2009, p. 346.

intermedia, finendo per tale motivo per prevalere. O meno suggestivamente, che la forma dell'isola rievochi dal mare, ma in verità più dall'alto a noi moderni, una testuggine o un piatto capovolto o una padella (fig. 3). Al contrario, se il primo documento ufficiale, un typikon, cioè la regola per l'erezione di un monastero basiliano, riporta il nome di Patelareas e risale al VI sec. d.C., è evidente che esso è tardo romano, coniato nel IV/V, e lo si ritrova in carte occidentali, pisane del 1087 per consolidarsi "in forma

Fig. 3. Pantelleria vista dall'alto (da O. Ferrara Archivio Storico di Pantelleria).

quasi attuale, Pantellaria, negli archivi della Cancelleria angioina (1250-1300)" (3). Tra il 1982 e il 1984 negli scavi di Cartagine, gli archeologi Peacock e Fulford riconoscevano per la prima volta in stratigrafie del IV-V sec. d.C. una "produzione ceramica" dotata di caratteristiche proprie, sia morfologiche, che d'impasto, e proveniente da un preciso luogo di produzione (4). Delle due

[3] O. Ferrara, *Pantelleria. Sui nomi antichi dell'isola*, cit.
[4] M.G. Fulford, D.P.S. Peacock, *Excavations at Carthage: the British Mission*, I, 2, Sheffield, 1984, pp. 8-10; 157-159.

località probabili, la Sardegna e l'isola di Pantelleria, la prima veniva scartata in favore della seconda, soprattutto per la presenza di caratteristici inclusi di sostanze vulcaniche e rari grani di egirina (5). Veniva così identificata la "Pantellerian Ware": "un vasellame da cucina e da fuoco, prodotto in età romana nell'isola di Pantelleria, caratterizzato da un aspetto grossolano, dovuto ad una modellazione 'a mano' o a tornio lento, un colore bruno, assai variato a causa di una cottura irregolare in fase di produzione e dal successivo uso del fuoco, pareti spesse, che talvolta mostrano sul lato esterno le tracce della lisciatura 'a stecca', un corpo ceramico grossolano con numerosi inclusi angolari neri, poche forme semplici e funzionali alla preparazione dei cibi: olle, pentole e tegami, teglie, ciotole, coperchi" (6), che potevano all'occorrenza

Fig. 4. Pantellerian ware. Pentole, tegami, teglie, ciotole e coperchi (da Il relitto tardo-antico di Scauri).

[5] S. Santoro Bianchi, *La ricerca sulla Pantellerian ware*, in "*Pantellerian Ware.* Archeologia subacquea e ceramiche da fuoco a Pantelleria" (a c. di S. Santoro Bianchi, G. Guiducci, S. Tusa), Palermo, 2003, p. 7.

[6] S. Santoro Bianchi, l.c.

anche essere utilizzati come piatti (fig. 4). La produzione di terraglie da cucina e di uso corrente nel mondo antico di solito viaggiava poco, poiché a causa della sua semplicità tecnologica e facilità di realizzazione, essa veniva prodotta ovunque e non vi era motivo di farle percorrere lunghi tratti trasmarini, se non quale limitata e occasionale merce di riempimento delle stive, come avveniva invece per le produzioni di qualità che erano

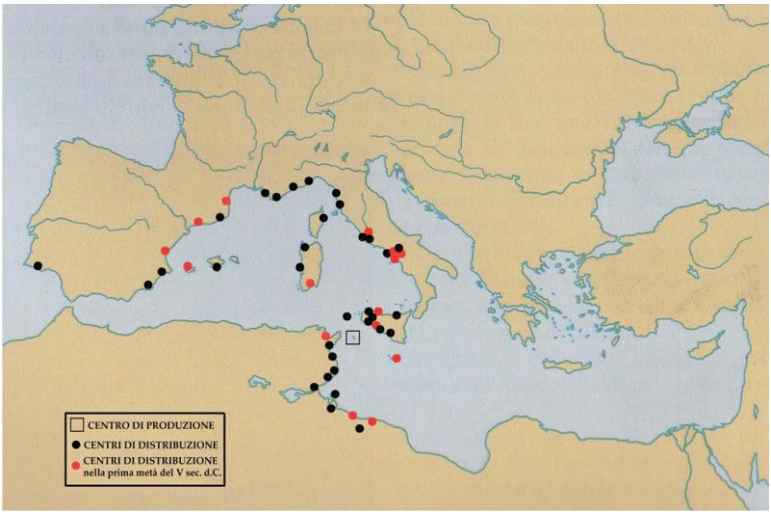

Fig. 5. Distribuzione della Pantellerian Ware da G. Guiducci, Il relitto tardo antico di Scauri.

appannaggio di pochi e specializzati centri manifatturieri, come nel caso dell'apprezzata ceramica sigillata della Graufesenque, di Arezzo o degli straordinari prodotti vetrari di Alessandria d'Egitto. Ebbene, le terraglie di cucina e da fuoco dell'isola di Pantelleria, la Pantellerian Ware appunto, a dispetto della loro apparente banalità, raggiungevano invece mete assai lontane. Non solo si è riscontrata la loro presenza a Cartagine, in Sicilia, Sardegna, Baleari, Spagna, Francia, Penisola italica e in molte località dell'Africa del Nord, ma le percentuali della sua consistenza, a preferenza di altri prodotti simili, sono sicuramente dappertutto

notevoli (7) (fig. 5). Il suo successo era sicuramente dovuto, non tanto al ridotto prezzo, quanto all'eccellente qualità dell'impasto, all'ottima tecnologia produttiva, che consentiva di realizzare terraglie che nel V e VI sec. d.C., periodo di maggiore fioritura della produzione pantesca, che si contrae nel VII, non avevano rivali nella resistenza al calore rispetto alle concorrenti, come è ampiamente dimostrato dai molteplici esami archeometrici effettuati (8). Si è dunque intrapresa una ricerca, iniziata già dal 1997 e proseguita nel 1999, ma anche dal 2000 al 2008, con ben otto campagne di scavo da parte di diversi Enti (Soprintendenza Archeologica di Trapani, Università di Parma, Bologna, Palermo, Soprintendenza del Mare), volta alla ricerca delle cave dell'argilla, all'individuazione dell'esatta località di produzione della Pantellerian Ware con la relativa fornace, alla realizzazione di una Carta Archeologica di Pantelleria e alla esplorazione degli adiacenti fondali (9). Dopo aver localizzato i depositi di argilla in contrada Serraglio, Scauri, Ghirlanda, e le sabbie di Favara analizzandole e identificandole, si è rintracciata a Scauri una grande villa marittima dominante la baia, trasformata proprio nel IV e V sec. d.C. da residenza signorile in un centro di un distretto produttivo e commerciale di Pantellerian Ware, dotato di una

---

[7] G. Guiducci, *Distribuzione e commercio della ceramica di Pantelleria nel Mediterraneo*, in Il relitto tardo-antico di Scauri, cit., pp. 369-379.

[8] S. Santoro Bianchi, *La ricerca sulla Pantellerian Ware*, in *Pantellerian Ware*, cit., pp, 7-14; S. Santoro Bianchi, G. Guiducci, *Le ricognizioni a Serraglio e a Scauri scalo*, in *Pantellerian Ware*, cit., pp, 35-39; S. Tusa, *Archeologia subacquea nell'area del porto si Scauri*, in *Pantellerian Ware*, cit., pp, 48-51; R. Alaimo, G. Montana, *Scienza e Archeologia: le analisi archeometriche*, in *Pantellerian Ware*, cit., pp, 52-55; S, Santoro Bianchi, Cronologia e distribuzione della *Pantellerian Ware*, in *Pantellerian Ware*, cit., pp, 66-70; G. Guiducci, *Distribuzione e commercio della ceramica di Pantelleria*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., pp. 369-379; S. Tusa, *Storia e finalità della ricerca*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., pp. 29-32; Id., *Le modalità di affondamento del relitto*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 356.

[9] S. Santoro Bianchi, *La ricerca sulla Pantellerian Ware*, cit., p. 11; S. Tusa, *Storia e finalità della ricerca*, cit., pp.30-32.

piccola basilica, in funzione in qualche modo fino al VII sec. d.C. (10), ritrovandovi una fornace (11) e una notevole quantità di stoviglie immagazzinate (fig. 6). Ma l'opportunità più sorprendente sopraggiunse nel 2003, allorquando si acquisì la certezza che una segnalazione subacquea, effettuata nel 1997 (12), si riferiva in realtà ad una imbarcazione mercantile naufragata nella prima metà

Fig. 6. Pantellerian Ware a Scauri scalo (da Il relitto tardo antico di Scauri).

[10] S. Santoro Bianchi, *La ricerca sulla Pantellerian Ware*, cit., pp. 12 e s.; R. Baldassari, *Il materiale del carico del relitto: analisi tipologica e quantitativa della ceramica locale da fuoco*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., pp. 92 e s.

[11] S. Santoro Bianchi, *Gli scavi a Scauri scalo*, in *Pantellerian Ware*, cit., p. 43; L. Abelli, *Le indagini archeologiche nella baia di Scauri*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 330.

[12] Da Piero Ferrandes. Cfr. S. Tusa, *Storia e finalità della ricerca*, *in Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 30; P. Ferrandes, *Testimonianza di un subacqueo, in Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., pp. 33-34.

del V sec. all'imboccatura del porto di Scauri con il carico impilato di Pantellerian Ware, che si stava proprio per imbarcare a breve distanza dal sovrastante centro di produzione (fig. 7). Si è potuto determinare l'ordine in cui venivano impilate le terraglie all'interno del carico, "quello più utile per utilizzare il minor spazio possibile e per evitare che questo si rompesse, … cioè una teglia con diametro maggiore, all'interno della quale vi era una teglia più piccola e, sopra di queste, un coperchio posto ribaltato all'interno" (13).
Se adesso, a differenza del passato, lo studio di modeste pentole antiche rappresenta "un eccellente caso di studio" (14), poiché può fornire un serie di "interessanti e nuove informazioni sugli usi alimentari (dalla forma del vaso e dai residui di contenuto: quali cibi e come prepararli), la struttura familiare (dalle dimensioni delle pentole: quante persone facevano parte del nucleo familiare), il sapere artigianale (le pentole devono essere molto resistenti al fuoco, ma anche di fabbricazione economica e resistenti agli urti del trasporto dal produttore al mercato)" (15), quella che ora è stata definita la Scauri ware (16) spiega adeguatamente l'abbandono dell'antico nome di Cossyra e l'adozione, seppure in alcuni casi temporanea, della denominazione di Patelareas, l'"Isola delle pentole". Anche se ancora v'è chi reputa "curiosa" l'interpretazione di Uggeri e Mosca, ripresa da Maurici (17), Sebastiano Tusa ritiene

---

13 R. Baldassari, *Il materiale del carico del relitto*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 104.
14 Così S. Santoro Bianchi, *La ricerca sulla Pantellerian Ware*, cit., p. 8.
15 S. Santoro Bianchi, l.c.
16 R. Baldassari, *Il materiale del carico del relitto*, cit., p. 92; C. Piccioli, C. Papa, *La ceramica di Pantelleria. Caratteristiche morfologiche e tecniche*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 455.
17 R. Baldassari, *Il materiale del carico del relitto*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 93; G. Uggeri, *Itinerari e strade, rotte, porti e scali della Sicilia tardo-antica*, Kokalos, XLIII-XIV, Atti del IX Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica, I, Palermo, 1997-1998, pp. 299-364; A. Mosca, *Cossyra tra Africa e Sicilia. Aspetti della sua economia, Africa Romana*, Atti del XII Conv. di Studi, Olbia 12-15 dicembre 1996, III, Sassari, 1998, p. 1473; F. Maurici, *La Sicilia*

nel medesimo volume che “potrebbe essere stata proprio la ricca e rinomata produzione di ceramiche da cucina ad avere mutato il nome all’isola dandole quello che ancora noi utilizziamo: Patelareas che in greco-tardo o bizantino significa ‘piatto, padella’. Anche se è probabile che già in quel periodo l’isola iniziasse a

Fig. 7 Una delle pentole del relitto di Scauri (da Il relitto tardo antico di Scauri).

vivere quel periodo di recessione che portò ad una contrazione del popolamento riscontrabile attraverso i dati della ricognizione archeologica” (18). Cessata la produzione della Pantellerian Ware e persistendo in alcune aree l’antico nome di Cossyra, la denominazione che faceva riferimento alla sua apprezzata produzione ceramica avrebbe potuto essere tranquillamente dimenticata, come in effetti lo è stata la sua spiegazione. Se ciò non avvenne, lo si deve probabilmente alla continuità cartografica

occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica, Palermo, 2005, p. 235.

[18] S. Tusa, *Le modalità di affondamento del relitto*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 358.

tra impero bizantino e naviganti occidentali, pisani o angioini che, come abbiamo visto, rifiutavano la denominazione che sopravviveva nell'area nordafricana.
Meno convincenti appaiono infine le conclusioni tratte nel pur assai utile volume sul relitto tardo-antico di Scauri in merito alle modalità di affondamento dell'imbarcazione mercantile.
Dopo avere accertato che essa si incendiò nei pressi dello stesso luogo ove era avvenuto il suo carico di terraglie e di altre probabili mercanzie, che, come è stato dimostrato con gli scavi, erano prodotte ed immagazzinate nell'adiacente villaggio coevo sito sulla costa di Scauri, si ritiene che "dalla quantità di terraglie recuperate sul fondo nel corso degli scavi si evince che il carico dell'imbarcazione era terminato o, comunque, a buon punto. Ma tutto fu bloccato impedendo la sua partenza con l'incendio" (19).
Non possiamo purtroppo essere affatto certi di ciò, essendo del tutto ignote le reali dimensioni dell'imbarcazione, ipotizzate non eccedenti i venti metri di lunghezza, soltanto "a giudicare dalle iconografie" (sic!) (20) o ad un accostamento al "relitto di Yassi Ada", riconosciuto però giustamente come "assolutamente ipotetico" (21); né in conseguenza è possibile stimare a che punto fossero le operazioni di carico, anche se invece si è potuto stabilire il tipo dei diversi legni recuperati dello scafo (quercia, olivo, frassino, acero, una rosacea), addirittura tagliati all'inizio della primavera da due possibili provenienze: o da un' "area attualmente compresa fra la Costa Azzurra e la Riviera ligure di Ponente o dall'area dell'Adriatico orientale corrispondente alla penisola istriana e all'attuale vicina Croazia" (22).

---

[19] S. Tusa, l.c.
[20] C.A. Buccellato, *Iconografie navali in epoca tardo-antica nel Mediterraneo*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 81.
[21] S. Tusa, *Le modalità di affondamento del relitto*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 354; a p. 357 si afferma che "la piccola nave di Scauri non doveva eccedere di molto la quindicina di metri di lunghezza".
[22] M. Marchesini, S. Marvelli, F. Terranova, *Le indagini xilologiche effettuate sui reperti della nave mercantile tardo-romana di Scauri*

La questione dello stato del carico può avere rilevanza perché, attribuendo alla dotazione di bordo dell'equipaggio "una netta prevalenza di oggetti di produzione nord-africana con alcuni elementi di netta impronta cristiana", che non sono affatto da escludere, si finisce per concludere "che la nostra nave non stesse per trasportare soltanto un carico di pentole, zolfo e bitume funzionale alle ingenue pratiche agricole antiparassitarie da espletare in qualche piantagione nord-africana o siciliana, ma dietro questa apparente transazione commerciale si celasse una fornitura di pericolose sostanze e strumenti funzionali ad alimentare conflitti violenti". Dunque, per sostenere "la resistenza anti-romana che ormai serpeggiava ai confini dell'impero, sia in Nord-Africa che in Sicilia, le pentole incendiarie scagliate contro il nemico" avrebbero potuto costituire un carico prezioso per la resistenza contro i romani, e ciò avrebbe potuto determinare la "volontaria distruzione per incendio da parte dei partigiani dell'impero ormai morente" del mercantile, quando ormai la stiva era colma di pentole e l'imbarcazione pronta a salpare.
Quanto sia azzardata e non sorretta da prove tale conclusione di una eccellente ricerca a più mani, lo riconosce lo stesso autore allorquando asserisce: "Fantasia sì, ma opportuna per dare un carattere ad un evento che non va lasciato privo di spiegazione per il timore di allontanarsi da record, nonché ipotesi necessaria per innescare un dibattito che, travalicando i confini della fenomenologia archeologica, possa contribuire ad approfondire criticamente la conoscenza di uno dei momenti più interessanti e controversi della fantastica storia del Mediterraneo" (23). Per restituire veste consona, e non militare, alle pur interessanti pentole di Scauri, proviamo a ricostruire sinteticamente il quadro storico (24), aderendo con più fedeltà ai dati reali di scavo di

(Pantelleria), in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., pp. 205-216; *praecipue* pp. 210 e s.; p. 215.

[23] S. Tusa, *Le modalità di affondamento del relitto*, cit., p. 360.

[24] Per una sommaria ricostruzione si veda G. Purpura., *Estate 440 d.C. I vandali ad portas e la salvezza dell'Occidente*, in *Signa amicitiae*. Scritti offerti a Giovanni de Bonfils, 2017, pp. 205-220

Pantelleria. Nel maggio 429 con una spola di piccole imbarcazioni tra la costa meridionale spagnola e quella africana nella periferica zona di Tingis in sole quattro o cinque settimane era stata traghettata in Africa l'orda di Genserico, di ottantamila Vandali, dei quali sedicimila atti alle armi (25), a fronte dei cinque/settemila romani di guarnigione, di cui solo mille/millecinquecento erano soldati accettabilmente addestrati, sotto il comando del comes della Tingitana (26). Un fulmineo intervento marittimo nel momento del traghettamento avrebbe potuto salvare l'impero d'Occidente, ma il pericolo fu sottovalutato (27). È probabile che la fatale sottovalutazione dell'Augusta Galla Placidia del pericolo vandalico rispecchiasse la credenza, che riecheggia a lungo nella tradizione, che i Vandali fossero, tutto sommato, dei cattivi combattenti, più ladroni e pirati "di poco superiori ai pusillanimi Mauri» (28), piuttosto che temibili invasori, come in effetti si dimostrarono.
Il 19 ottobre 439 i Vandali conquistavano Cartagine. Non solo la perdita delle province africane, indispensabili ormai al vettovagliamento di Roma e dell'Italia, esponeva al rischio di

---

(http://www.unipa.it/dipstdir/portale/ = https://academia.edu/GianfrancoPurpura).

[25] E. Stein, Hist. du Bas-Empire, 1. *De l'État romain à l'État byzantin (284-476)* (éd. fr. cur. J.-R. Palanque, Paris 1959), p. 320.

[26] H. Schreiber, I Vandali, Milano 1984, p. 89; P. Heather, *La caduta dell'impero romano*. Una nuova storia, Milano 2012, pp. 328 ss. Non è più ritenuta credibile la diceria orientale, seguita da E. Gibbon, La caduta dell'impero romano d'Occidente, Milano 1975, pp. 160-161, che le imbarcazioni necessarie per il traghettamento dei Vandali fossero state fornite dal *comes Africae* Bonifacio e che addirittura fosse stato costui ad invitare i Vandali. Cfr. per tutti C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, pp. 155 ss.

[27] G. Purpura., Estate 440 d.C. I *vandali ad portas*, cit.

[28] Salviano, *De gubernatione Dei* 7, 50, li definisce *gens ignavissima*; Sidonio Apollinare (ed. Mohr, Lipsia, 1985) 2, 366-370, afferma che "non sono invincibili, ma in guerra facilmente superabili, poiché fuggono sempre dinnanzi al nemico" (… *Vandale, semper / terga dabas*); cfr. anche Id., *Carm*. 5, 419-420; Procopio, *De Bello vandalico* 2, 11, 24-27; così in Prisco, Olimpiodoro, Idazio, Jourdanes cit. in F. Giunta, *I Vandali e la "Romania"*, in Kokalos, II, 1, 1956, pp. 29-36.

carestie e al mancato rifornimento dell'esercito, sottraendo quindi l'unica solida base fiscale rimasta all'impero d'Occidente, ma la conquista del porto di Cartagine poneva a disposizione dei Vandali consistenti risorse navali che avrebbero potuto essere impiegate per controllare i traffici del Mediterraneo occidentale, come di fatto avvenne, riducendo ancor più drasticamente gli approvvigionamenti di Roma (29) e anche essere ritorte in attacchi diretti contro la Città Eterna e il territorio da essa ancora controllato: in primo luogo la Sicilia. In tale situazione, sottrarre ai Romani la Sicilia, specialmente dopo la perdita dell'Africa, significava affamare ancor più Roma, che da questa regione traeva ancora quel residuo grano necessario al suo approvvigionamento. Anche se probabilmente le incursioni in Sicilia erano già iniziate qualche biennio prima del 440 (30), mascherate come azioni piratiche o effettuate da foederatorum desertores, che autonomamente avevano rotto i termini del foedus, il trattato che l'impero nel 435 aveva stipulato con i Vandali nel vano tentativo di fermarli, fu solo a partire dai primi mesi di quell''orribile' anno, il 440, che Genserico tentò di realizzare in Sicilia e nelle isole adiacenti una testa di ponte che potesse risultare utile per prevenire un eventuale attacco ai domini africani; sia che esso provenisse dall'Occidente, o giungesse dalla minaccia di una consistente flotta congiunta tra l'Occidente e l'Oriente. In tale quadro agitato al punto che l'imperatore Valentiniano III fu costretto a sollecitare i privati cittadini di armarsi contro il pericolo vandalo - una sorta di "si salvi chi può" - è probabile che si inserisca con grande facilità l'incendio della nave mercantile di Scauri, anche se non siamo in grado di datare con precisione il naufragio, che comunque si può unanimemente attribuire alla fine della prima metà del V sec. d.C.

[29] In G. Zecchini, *op*. *cit*. p. 180, "i rifornimenti granarii a Roma non furono mai interrotti", tuttavia è evidente che essi si effettuavano ormai ad esclusivo profitto dei Vandali.
[30] Cfr. F. Giunta, Genserico e la Sicilia, in Kokalos, II, 2, 1956, p. 121 e le relative fonti ivi cit.

(31) Pece (meglio, resina di colofonia) e zolfo erano presenti sulle navi antiche, senza necessità di supporre l'impiego di pentole esplosive e certamente la capacità di resistere agli sbalzi termici grazie all'utilizzo di digrassanti di origine vulcanica della Pantellerian Ware (32) la rendeva altamente idonea per sciogliere la resina che si impiegava per spalmare l'interno dei contenitori vinari, e non solo. Non soltanto per impermeabilizzare scafi, ma anche per aromatizzare liquidi e pietanze.
Anche se tali terraglie da fuoco erano certamente assai utili e ricercate in processi tecnologici che esigevano cotture ad alte temperature, quindi impiegate come crogiuoli per zolfo, pece greca, bitume e altri materiali che richiedevano un prolungato riscaldamento, è all'uso in cucina che bisogna innanzitutto volgersi per spiegarne il successo, come in effetti avevano già fatto altri partecipanti a tale ricerca (33). Sembra infatti che per giustificare

---

31 L. Abelli, *Lo scavo del relitto tardo-antico di Scauri. Il contesto stratigrafico*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 53; R. Baldassari, *Il materiale del carico del relitto*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 93; S. Tusa, *Le modalità di affondamento del relitto*, cit., p. 355; invece lo stesso Tusa in precedenza lo attribuiva "alla fine del V sec. d.C." in Archeologia subacquea nell'area del porto di Scauri, in *Pantellerian Ware*, cit., p. 50.

32 L. Abelli, *Le indagini archeologiche nella baia di Scauri*, cit,, p. 336 e la lett. ivi cit.

33 A. Casoli, L. Forlani, E. Lutero, M. Marchesini, S. Santoro Bianchi, *I mille usi di una pentola*, in *Pantellerian Ware*, cit., p. 73; per S. Santoro Bianchi, Cronologia e distribuzione della *Pantellerian Ware*, in *Pantellerian Ware*, cit., p. 68 e s. "Questa nuova conformazione del vasellame da cucina sembra essere il frutto di una 'moda', di diffusione piuttosto rapida fra III e IV secolo d.C., dipendente da una serie di cambiamenti negli usi alimentari, nei sistemi di produzione e nel gusto della clientela, che sarebbe estremamente interessante chiarire"; per L. Abelli, Archeologia delle rotte nel Canale di Sicilia: il caso di Scauri, in Il relitto tardo-antico di Scauri, cit., p. 350: "La corrispondenza geografica e cronologica dei rinvenimenti di *Pantellerian ware* nel Mediterraneo occidentale con il popolamento vandalico del V secolo potrebbe essere riconducibile a particolari abitudini alimentari o funzionali".

l'aumentata diffusione della Pantellerian Ware nel IV e V sec., oltre alle trasformazioni economiche e commerciali del Mediterraneo e il vantaggio nell'impiego di una ceramica più resistente, occorre tenere conto di una diversificazione alimentare verificatasi in tale età, che richiedeva preparazioni di cottura prolungata (stufati di carne e verdure) e quindi tegami più resistenti (34).
Sembra accertata una prevalenza di forme aperte (teglie, tegami e coperchi), rispetto alle chiuse (in cui il diametro della bocca è minore di quello massimo), non solo per una facilità d'impilaggio (35). Le prime più idonee per la cottura di carni e verdure, le seconde di cibi liquidi. Per Paul Arthur ciò si spiega con un aumento nell'utilizzo della dieta di carne ovina e caprina rispetto a quella suina e alla preparazione di cibi secchi, che meglio si adattano a climi caldi (36). Ma se i Romani sono stati dai moderni immaginati come voraci divoratori di carni, in realtà nei primi secoli dell'impero erano prevalentemente vegetariani, fatte salve ovviamente le differenze tra classi agiate e popolo minuto. Comunque, era la 'triade mediterranea', composta da cereali, vino e olio, insieme prodotti orticoli e caseari che prevaleva. "Il pane di frumento e la puls, o pulmentum, una polenta di diversi tipi di cereali che cuoceva a lungo in paioli dal fondo arrotondato (caccabus) che si ponevano direttamente in tavola, accompagnati da una serie di ollette contenenti sughi (di carni o vegetali) e formaggi di condimento e latte. Come 'passatempo' o golosità con la funzione più o meno del nostro pop-corn, si usava sgranocchiare il sal frictum, sale tostato in olle, fino a renderlo croccante (Columella 12, 21, 2: 'si metta il sale in un orcio sottile, senza pece,

[34] S. Santoro Bianchi, l.c., p. 73.
[35] G. Guiducci, *Le forme della Pantellerian Ware*, in *Pantellerian Ware*, cit., p. 62 ss.; Id., *Distribuzione e commercio della ceramica di Pantelleria*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 372.
[36] P. Arthur, *Pots and boundaries*. On cultural and economic areas between Late Antiquity and the early Middle Ages, LRCW, 2, Oxford, 2007; G. Guiducci, l.c.

e lo si lasci sul fuoco sin quando continua ad emettere un suono)" (37).
Ma dal periodo dell'anarchia militare, la profonda crisi attraversata dal mondo romano nel III sec. d.C., sembra che tale regime alimentare sia iniziato a mutare, sia per ragioni di ristrettezze economiche, sia per influenze esterne, "abitudini 'barbare' del consumo di cacciagione, pesca, raccolta di frutti selvatici, allevamento soprattutto di suini, ma anche equini e bovini, mentre nel sistema mediterraneo questo era soprattutto di ovini" (38). Lardo e grassi animali tendevano ora a prevalere sui vegetali. Fra capra e pecora poi, la prima era preferita alla seconda, pur offrendo meno carne e lana d'inferiore qualità, poiché le capre producono molto più latte e si adattano a condizioni difficili, consumando meno cibi, anche in spazi urbani ristretti e disordinati con immondizie non asportate, come quelli del tardo antico (39).
È evidente che le terraglie di Pantelleria in tale quadro, pur avendo successo in tutto il Mediterraneo antico, erano particolarmente predilette in siti con comune matrice fenicio-punica, come la Sicilia, la Libia, la Tunisia, la Sardegna, le Baleari e così via, accomunati probabilmente da una comune tradizione culinaria di lunga cottura in forme prevalentemente aperte o intermedie. E ciò giustificava l'esportazione della produzione che stava per essere imbarcata a Scauri al momento di una incursione, che con ogni probabilità fu quella vandala che precedette "l'orribile anno" 440.
Purtroppo, conosciamo poco le preparazioni culinarie fenicio-puniche, sappiamo però che i Romani, pur consumatori, come si è detto, di polenta, irridevano i Cartaginesi, grandi divoratori di 'puls punica' realizzabile con diversi tipi di farine; i chicchi andavano tostati, decorticati, pestati e ammollati in acqua; poi si mescolava

---

[37] S. Santoro Bianchi, *I mille usi di una pentola*, in *Pantellerian Ware*, cit., p. 72; M. Bettini, G. Pucci, *Del fritto ed altro*, Opus, V, 1986, pp. 153-165.
[38] S. Santoro Bianchi, l.c.; M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa, Bari*, 1993, pp. 7-23.
[39] S. Santoro Bianchi, l.c.; G.P. Brogiolo, *A proposito dell'organizzazione urbana nell'alto medioevo*, Archeologia Medievale, XIV, 1987, pp. 27-47.

con il formaggio, il miele e l'uovo e si portava il tutto ad ebollizione fino a formare una polenta cremosa.
Catone fornisce la ricetta (40):

«Preparate così la polenta punica: mettete nell'acqua una libbra di farina (327 gr) e fatela stemperare bene, versatela in un mastello pulito, aggiungete tre libbre (981 gr.) di formaggio fresco, mezza libbra (163 gr.) di miele e un uovo; mescolate bene il tutto e fate cuocere in una pentola nuova».

La pentola nuova andava infatti preventivamente unta e il basso costo e la difficoltà poi di ripulirla determinava un alto consumo di terraglie, che in parte spiega il successo della Pantellerian Ware.
Ma a prescindere dall'esatta individuazione delle ricette a lunga cottura, impiegate utilizzando le terraglie di Pantelleria, siano esse pentole per la puls o teglie per ristretti stufati di carni o verdure, è più plausibile supporre che un mercantile in fase di caricamento venisse incendiato nel corso di un'incursione, piuttosto che desumere dalla presenza sporadica di pece (ma anche malta, in qualche contenitore a Scauri e in uno recuperato dal Banco Skerki (41), ma ritenuto utilizzato per il calafataggio periodico delle imbarcazioni), un trasporto 'dissimulato' per scopi militari. Impieghi di tipo tecnologico, ma del tutto secondari, come si è detto, non erano certo da escludere.
Infine, un'ultima osservazione. Anche se si tenta attualmente una qualche rivalutazione del regno vandalico e Salviano di Marsiglia

---

40 Catone, Agr. 85: *Pultem Punicam sic coquito. Libram alicae in aquam indito, facito uti bene madeat. Id infundito in alveum purum, eo casei recentis P. III, mellis P. S, ovum unum, omnia una permisceto bene. Ita insipito in aulam novam.*

41 S. Tusa, *Le modalità di affondamento del relitto, in Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 356; C. Piccioli, *Residui organici sui reperti ceramici*, in *Il relitto tardo-antico di Scauri*, cit., p. 273; A.M. McCann, J. Freed (eds), Deepwater archaeology. *A late-roman ship from Carthage and an ancient trade route near Skerki Bank off Northwest Sicily*, Journ of Roman Archaeology, Suppl. 13, 1994.

finiva per preferire l'accomodante fiscalità barbara alla rapacità romana (42), non immotivatamente il termine vandalismo è stato coniato durante la rivoluzione francese dall'abate Grégoire di Blois per gli incalcolabili danni immotivati a chiese e monumenti, che certo non potevano suscitare consenso (43). Dunque, non ha consistenza immaginare una "resistenza anti-romana" e cristiana che ormai serpeggiava ai confini dell'impero, sia in Nord-Africa che in Sicilia, sventata in extremis con l'incendio navale di Scauri.
I Vandali distrussero - con una accentuata intolleranza religiosa ariana, che cercava d'imporre il proprio credo attraverso feroci persecuzioni - il civilissimo e ben organizzato Nordafrica romano, l'ultima base fiscale dell'impero d'Occidente, determinandone la caduta (44). Ma vi si dedicarono anche con ben poco spirito cristiano e una sistematicità e rapacità che finirà alle lunghe per determinare una persistente resistenza e forte avversione (45) e per favorire, con la riconquista giustinianea, la loro repentina e

---

[42] Salviano, *De gubernatione Dei* 5, 8; E. Stein, Hist. du Bas-Empire, 1, *De l'État romain à l'État byzantin* (284-476), (éd. fr. cur. J.-R. Palanque, Paris 1959), pp. 320; 344 ss.; U. Roberto, *Il secolo dei Vandali. Storia di una integrazione fallita*, a cura di Giusto Traina, 2021.

[43] Cfr. G. Purpura., *Estate 440 d.C. I vandali ad portas*, cit., p. 216 nt. 47.

[44] F. Giunta, *I Vandali e la Romania*, cit., pp. 29-36.

[45] Emblematico è il caso della villa romana di Settefrati (Cefalù), la cui attività si arrestò bruscamente nella metà del V sec. d.C. Cfr. S. Vassallo, *Rinvenimento di mosaici nella villa di Settefrati* (Cefalù), in Atti del IV Colloquio dell'AISCOM, 9-13 dic. 1996, 64. La devastazione della villa a Cefalù fu molto grave, tanto da implicare l'imbarco verso l'Africa di macine e persino di tegole e mattoni [G. Purpura, *Nuovi rinvenimenti sottomarini nella Sicilia occidentale* (Quadriennio 1986-89), Atti IV Rassegna di Archeologia subacquea (Giardini, 1989), Giardini, 1992, 137, fig. 4; Id., *Rinvenimenti sottomarini nella Sicilia occidentale* (Quadriennio 1986-1989), in *Archeologia subacquea. Studi, ricerche e documenti*, 1, Roma 1993, 173 n. 11 cat.]. Proprio a causa dell'indiscutibile *barbarica vastitas*, Valentiniano III tra il 440 e il 441 fu costretto a ridurre ad un settimo il canone tributario (Nov. Val. 1, 2).

definitiva scomparsa. Non è dunque proprio il caso di ideare una presunta simulazione commerciale a Scauri con obiettivo militare e finalità religiose e antimperiali.
Il 28 agosto 430, tre mesi dopo l'inizio dell'assedio d'Ippona, morirà Agostino, che sollecitava i titolari delle diocesi di resistere fino all'ultimo. In risposta un suo corrucciato fratello scrisse: "Non riesco a comprendere di quale utilità sarebbe stato, per noi e per il nostro popolo, se ci fossimo ostinati a non allontanarci dalle nostre chiese. Uomini furono assassinati sotto i nostri occhi, donne violentate, edifici sacri messi a fuoco e noi stessi fummo torturati a morte affinché rivelassimo i nascondigli nei quali avevamo celato le ricchezze che non possediamo" (46).
Non è da escludere che la piccola basilica, dotata di fonte battesimale e cimitero di Scauri scalo, con due diverse pavimentazioni, una di IV/V, l'altra ricostruita nel VI (47), abbia attirato l'occhiuta attenzione dei *foederatorum desertores*, ai quali abbiamo sopra accennato, in concomitanza con l'incendio dell'imbarcazione di Scauri.
Così, come furono nascoste in una nicchia di una cisterna dell'acropoli di San Marco in occasione di una scorreria vandalica, forse nella medesima circostanza dell'affondamento di Scauri, gli Augusta Capita (e non Augustea Capita, come sono stati purtroppo resi noti) (48), i tre ritratti marmorei raffiguranti Cesare, Tito e

---

[46] H. Schreiber, *I Vandali*, cit., p. 101.
[47] L. Abelli, *Le indagini archeologiche nella baia di Scauri*, cit., pp. 326 e 328.
[48] Infatti, *Historia Augusta* è detta la raccolta di biografie da Adriano a Numeriano, cioè di diversi imperatori, così come vari sono i ritratti imperiali recuperati a Pantelleria. Solo se fossero stati tutti di Ottaviano/Augusto avrebbero potuto essere detti in un latino corretto *Augustea Capita.* L'utilizzo in tali incursioni di vasche, pozzi e cisterne come nascondiglio di statue e piccoli tesoretti monetali era frequente. Lo si è costatato, ad esempio ad Ustica e a Levanzo. G. Purpura, Ustica antica. Archeologia subacquea in un'isola mediterranea, Centro Studi e Documentazione dell'Isola di Ustica, Le Ossidiane, 5, 2010, p. 23; F. Bergonzoni, Una industria romana nelle isole Egadi, Antiqua, 7, 1977, pp. 26 ss.

Agrippina (o Antonia minore), rinvenuti a Pantelleria nell'agosto del 2003 (49).

Napoli, gennaio 2025

Gianfranco Purpura, già professore ordinario di Diritto romano e Diritti della Antichità presso l'Università di Palermo; si è interessato particolarmente di amministrazione tardo-romana, papiri, diritto commerciale e marittimo - greco e romano - nonchè di Archeologia sottomarina. Ha pubblicato numerosi lavori ed effettuato direttamente ricerche ed immersioni soprattutto lungo le coste della Sicilia occidentale. Ha curato il primo allestimento della sezione archeologica del Museo Civico di Terrasini ed ha predisposto un ambiente del settore archeologico subacqueo dell' Antiquarium di Imera con reperti da lui stesso recuperati. Dal 1991 ha diretto corsi di Archeologia subacquea a Ustica fino al 2018 ed ivi ha concorso alla creazione di un itinerario archeologico subacqueo a Punta Gavazzi. Nel 1992 ha realizzato a Lisbona la mostra Ustica-Ocean, due percorsi archeologici sottomarini, accostando il primo itinerario realizzato a Ustica a quello inaugurato nella costa sud del Portogallo per il relitto dell'ammiraglia francese Ocean con 80 cannoni e un carico di lingotti di argento, affondata in Algarve nel 1759. Attualmente fa parte del Comitato scientifico per lo studio e la valorizzazione della nave di Comacchio 'Fortuna maris'. Il 18 settembre 2024 gli e' stato attribuito a Ustica il *Premio per il Patrimonio Sommerso* dalla Fondazione Sebastiano Tusa.

[49] M. Osanna, T. Schaefer, S. Tusa, I ritratti imperiali dell'antica *Cossyra* (acropoli di S. Marco, Pantelleria), Sicilia Archeologica, XXXVI, 101, 2003, pp. 79-84.